



L'ora di religione

● Hai imparato a riconoscere il suono dei tacchi della collega di religione: la senti avanzare nel corridoio, entrare in classe, dire buongiorno. Sai che, poco dopo, la bidella ti busserà alla porta.

«C'è posta per te» dice: e ti indica un gruppo di ragazzini alle sue spalle.

«No» rispondi. «Non sono tenuta a prenderli».

«Via, professoressa... ne devo piazzare dodici. Se ne prenda almeno quattro».

«Non c'è posto! Siamo già ventotto in quindici metri quadri, non c'è un banco libero e...» ma lei lo sa che sei buona, spinge avanti tre ragazzini orientali, dice: «Si prenda almeno i cinesi. Non si vedono e non si sentono».

E allora taci, e ti prendi i cinesi, e gridi «zitti!» alla classe, e intanto senti la bidella che continua a cercare di piazzare gli altri ragazzi, qualcuno dice «ci vuole l'insegnante di ora alternativa!», ma dal fondo del corridoio la vicepresidente tuona: «non ci sono fondi!» e intanto le voci dei ragazzini crescono, qualcuno ha fatto una pallina con un giornale, qualcuno fa gol, «Messi!», grida un ragazzino, «Buffon!», grida un altro, e si sfracella contro una parete per parare, e la bidella si copre la faccia con le mani, perché se si fa male chi se la prende la responsabilità? che venga il Papa a tenerseli, questi qui, o il vescovo o il parroco o chiunque ci costringa ad avere un insegnante di religione cattolica là dove i cattolici sono estinti!

Ma appare anche la preside, guarda i ragazzini, sibila:

«Chi avete?»

«Nessuno» dice la bidella.

«Cosa vuol dire nessuno?»

«Hanno religione ma loro religione non la fanno. Dovrebbero avere l'ora alternativa ma...»

«Ma non ci sono fondi» taglia corto la preside: e ci si mette lei, allora, a bussare alle porte per piazzare i ragazzi nelle classi, e non accetta rifiuti, dice: «siediti lì, siediti là», e non gliene importa se sta disturbando un compito in classe.

E alla fine dell'ora te la trovi davanti, la collega di religione: esce dalla classe alla chetichella, con gli occhi bassi, lasciandosi alle spalle i suoi cinque studenti - non riesci ad avercela con lei, è una brava donna: la sera insegna italiano agli stranieri nei locali della parrocchia, e poi ogni due giorni arriva in sala professori con una crostata fatta in casa e ti salva dai cornetti rafferma del bar di fronte.

Ti dice che per lei non è stato sempre così, che l'anno scorso, in un altro quartiere, lei aveva anche trenta studenti per classe, e organizzava i cori di Natale, le recite di fine anno, ma qui - ed indica, oltre i vetri, l'anonimo scivolare dei palazzi di una periferia romana qualsiasi - qui sembra che di cattolici non ne vogliano più nascere: ci sono i musulmani, e i buddisti, e i bambini atei, e gli ortodossi, e pure i sudamericani ora si sono fissati con le chiese pentecostali, e meno male che ci sono i filippini altrimenti lei avrebbe già perso posto.

Ma intanto si è avvicinato un collega mangiapreti che sogghigna, dice: «Se perdi posto vuol dire che ti farai un'abilitazione e un concorso come tutti noi, che dici?». E lei guarda altrove, cerca di spingerti verso la sala professori dove ha lasciato una crostata che vi renderà tutti più dolci: ma il collega continua a farle battute, e ti ricorda un po' te stessa, quando eri ragazza e ancora avevi voglia di fare polemica, quando gridavi «libera chiesa in libero stato!», quando a scuola a non fare religione eri solo tu e un testimone di Geova, quando l'ora di religione era ancora una questione di principio, e non un problema di ordine pubblico.